
Editoriale

Nonostante tutto, le piccole speranze quotidiane...

Abbiamo letto, nel 2018, che in Italia vi sono scuole che si fanno pubblicità annunciando che da loro non vi sono né poveri né disabili. Abbiamo cercato notizie dal mondo, e abbiamo letto di Trump.

Negli States, dove si moltiplicano gli episodi di violenza, con individui armati che entrano nelle scuole e uccidono, anche molti bambini, il presidente Trump, uomo pragmatico, ha dichiarato che il modo più semplice di affrontare chi spara è rispondere al fuoco: gli insegnanti devono essere armati. È vero che, dopo qualche giorno, il presidente Trump ha cambiato opinione, smentendo se stesso. Cosa che succede spesso al presidente Trump.

Potremmo immaginare che un insegnante, secondo le parole del presidente Trump prima versione, debba andare a esercitarsi nel tiro a segno, perché tutti gli insegnanti, armati come Trump ha detto, e come altri sono convinti si debba fare, devono esercitarsi periodicamente. Lo stato di servizio sarà valutato anche in base ai colpi centrati. Un insegnante deve aver fatto il corso di tiro.

Nonostante questo, non lasciamoci prendere dal catastrofismo. Tutti i giorni, molte donne e molti uomini fanno bene il loro lavoro. In molte situazioni: che

possono essere classi, con bambine e bambini, e anche uffici ministeriali. In queste persone, e potremmo fare dei nomi, c'è la passione per una quotidianità che, proponendo un certo ritmo, permette di fare ogni giorno un po' meglio.

Permette, soprattutto, di mettere in campo innovazioni suggerite dal fare, che gratificano chi le propone. Nascono piccole speranze. Si trovano nelle giornate delle persone che lavorano quotidianamente. Crescono a poco a poco, tutti i giorni.

Sono per noi, che non siamo giganti. Può sembrare paradossale: ci fanno crescere. Ci serviamo delle parole di un narratore, Miljenko Jergović, scrittore di Sarajevo.

Jergović racconta di un ex vagabondo che diventa giardiniere e che dice qualcosa di molto saggio: «Dicono che Hajrudin [Barbarossa Hajrudin, 1465 circa-1546, pirata e ammiraglio turco che probabilmente ordinò e diresse la costruzione del ponte di Mostar] guardò troppo il suo ponte, finché non ci vide un difetto. Era un difetto dovuto al troppo guardare. Da quel giorno non riuscì più a costruire nulla. È morto poveraccio, convinto che il suo ponte non valesse un soldo. Non doveva guardarlo così a lungo, doveva andarsene per tempo dietro

*ai fatti suoi. Ad altri, non a te, spetta di contemplare il tuo giardino».*¹

Le piccole speranze di tutti i giorni non vanno contemplate fermandosi. Devono crescere grazie all'operosità quotidiana. Il presidente Trump, dicendo quello che ha detto, vorrebbe far nascere una speranza straordinaria, risolutiva. Ci permettiamo di ricordare le offerte di speranze straordinarie e risolutive che hanno tante volte corteggiato chi vive con una disabilità... La speranza è il sentimento che ci permette di affrontare le avversità con uno stato d'animo sereno, nell'attesa di un cambiamento positivo. Averla è fondamentale soprattutto durante periodi difficili come le guerre — e c'è chi vive una guerra quotidiana per ridurre gli handicap —, perché aiuta a dare un senso a ciò che succede, a sopportare e ad avere fiducia nel miglioramento della situazione. Non avere speranza nel futuro che abita la nostra quotidianità significa arrendersi di fronte alla violenza, rinunciare a combattere per i propri diritti e andare incontro a sofferenza certa.

Che fine ha fatto il ponte di Mostar? La guerra della ex Jugoslavia lo ha distrutto. Per qualche secolo ha significato, nei comportamenti quotidiani e come simbolo, la concreta possibilità che diverse comunità culturali si incontrassero, avessero scambi, amicizie, amori. Per secoli ha avuto senso nella quotidianità, e ha rappresentato un simbolo di pace e di incontro. È banale, ma la pianta che cresce non fa rumore, mentre la quercia che cade fa rumore. I discorsi sul ponte, le strette di mano e gli abbracci... tutto cancellato dalla distruzione? Per rimanere nel contesto bosniaco, dobbiamo ricordare ancora una volta Svetlana

¹ M. Jergović, *I Karivan*, Torino, Einaudi, 1997, p. 59.

Broz,² cardiologa, che, esercitando la sua professione — non a caso una professione che vive relazioni di aiuto — ascoltò racconti di coraggio civile, che avevano come protagoniste persone che avrebbero dovuto essere nemiche, ma che invece si erano aiutate. Decise così di diventare collezionista di gesti di coraggio civile, e ne raccolse tanti da farne un libro di dimensioni notevoli. Come il giardiniere di Miljenko Jergović insegna, ha guardato per il tempo giusto, per poi andare avanti con il suo lavoro di cardiologa.

In uno spazio attrezzato per insediamenti industriali, una piccola-media impresa ha un dipendente con un tumore. Un'azienda, la Siropak Italia (Villanova di Cesenatico), ha mantenuto al lavoro Steven, malato di tumore, e che aveva esaurito il tempo coperto dall'Inps. Steven ha 22 anni. Il titolare dell'azienda ha detto che non lo si può abbandonare. Lui è il motivatore del gruppo che lavora alla Siropak Italia. Tutti i dipendenti sono d'accordo. Se passiamo da quelle parti, vediamo la modestia del paesaggio, che era agricolo e che ora è abitato da capannoni industriali. Ma, se sappiamo e vogliamo guardare più in profondità, quel paesaggio contiene, ci accorgiamo, operosità costruttiva. È l'operosità che edifica ponti, con pazienza e ingegnosità. L'operosità di tutti i giorni. Come arrediamo il nostro cervello? Con un brutto paesaggio o con le molte operosità che lo abitano?

Una rivista impegnata nell'integrazione considera l'operosità quotidiana delle piccole speranze il paesaggio in cui

² Svetlana Broz (nipote di Josip Broz Tito) è nata nel 1955 a Belgrado, dove, nel 1980, si è laureata in medicina, iniziando a svolgere durante gli studi anche un'attività di giornalista. Ora vive a Sarajevo. Il libro a cui si è fatto riferimento è: S. Broz, *I Giusti nel tempo del male. Testimonianze del conflitto bosniaco*, Trento, Erickson, 2008.

muoversi. Siamo consapevoli, o almeno crediamo di esserlo, che basta un solo gesto di guerra per distruggere i ponti. Ricordiamo anche che le guerre hanno bisogno di menzogne, per darsi delle

ragioni. Noi, come ci insegna la Siropak Italia, abbiamo bisogno di motivazioni, per essere operosi della quotidianità.

Andrea Canevaro